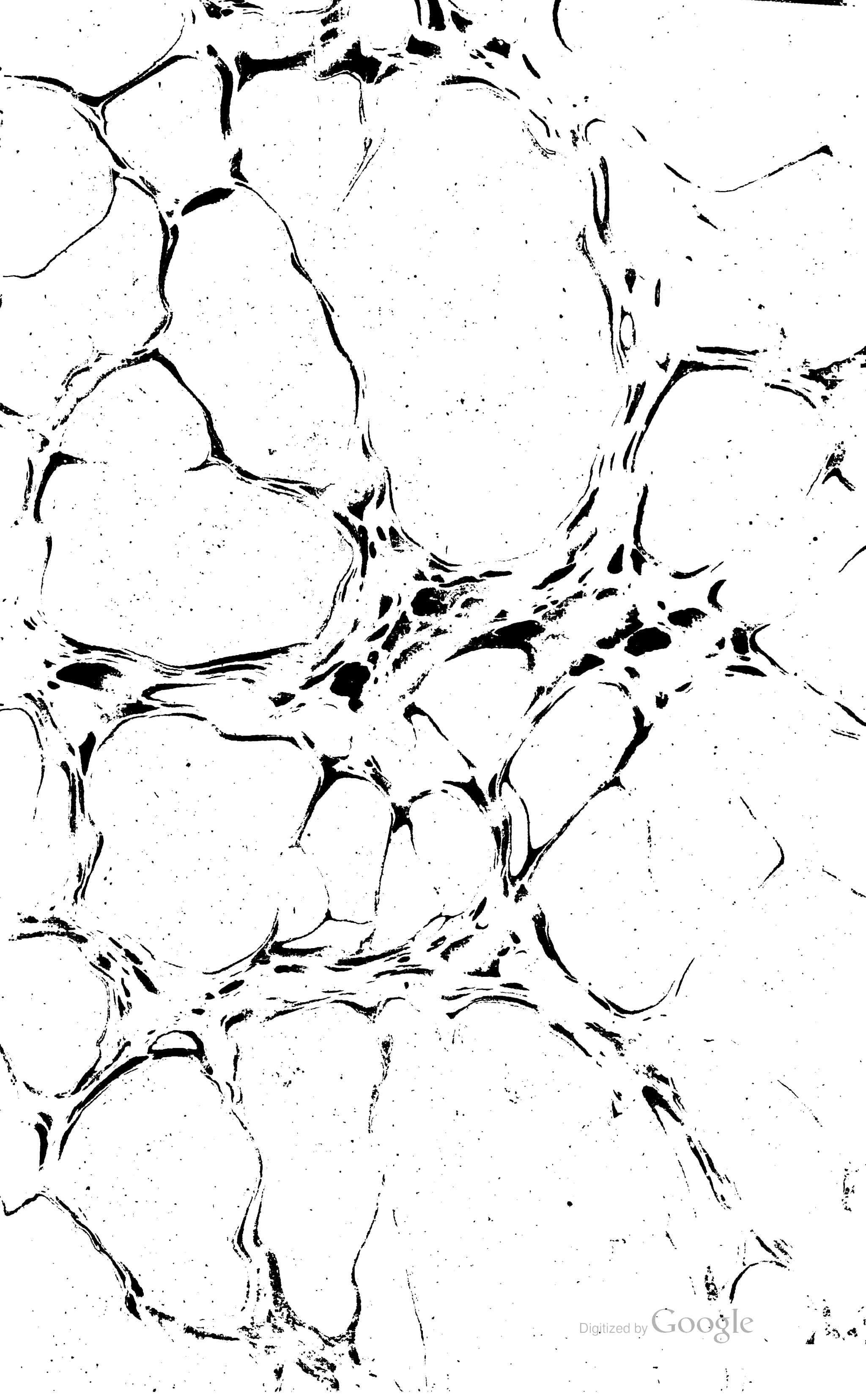




TERQUEM DEL.

A. CIMA

ANALECTA LATINA

Virgilio — Cicerone — Livio
Appunti lessicali
De Q. Haterio oratore



MILANO
LIBRERIA EDITRICE DOMENICO BRIOLA
1901

Stab. Tip.-Lit. L. Magnaghi - Milano

A. CIMA

ANALECTA LATINA

Virgilio — Cicerone — Livio
Appunti lessicali
De Q. Haterio oratore





MILANO
Libreria Editrice di DOMENICO BRIOLA
1901

AVVERTENZA

In questo fascicolo si pubblicano riuniti gli scritti seguenti:

1. La rassegna degli Eroi nel lib. VI dell'Eneide. *Fu già pubblicato nella* Biblioteca delle Scuole italiane *(1 luglio 1891), ed ora si ristampa con qualche ritocco di forma. Nell'interpretazione del luogo virgiliano di cui si fa questione, vidi più tardi che io mi era in parte incontrato col Plüss, il cui libro allora non aveva potuto consultare* (1). *Anch' egli cioè, aveva pensato alla distribuzione degli eroi per gruppi (partendo da concetti diversi), e così ora anche il Sabbadini nella 2.ª edizione del suo Commento (1898), sebbene nell' assegnare i gruppi stessi io non sia del tutto d' accordo nè coll' uno nè coll' altro. La distribuzione da me accennata vedo invece adottata dal dott. E. Wörner nella 4.ª edizione del commento del Kappes da lui curata (Teubner 1895; la 3.ª mi è stata inaccessibile), forse per fortuita coincidenza, sebbene del mio lavoro abbia dato notizia il dott. Güthling nel* Bursians Jahresbericht *del 1893, con una lode così incondizionata, che la modestia mi vieta di ripeterla. Tuttavia, non avrei creduto ormai necessario ristamparlo, se in Italia non avessero corso tuttora i preconcetti (tali a me sembrano) del Ribbeck, a confutare i quali appunto era rivolta la mia argomentazione. Soprattutto per quanto riguarda la collocazione dei due passi: 826-835 e 854-886, sempre secondo il mio parere, si può discutere. Si vedano, a tal proposito,*

(1) *Vergil und die epische Kunst*, Leipzig, Teubner, 1884.

le note del Sabbadini nel suo commento all' Eneide, *ai versi indicati* (1). *Egli scrive quasi colle stesse parole del Ribbeck: « non si capisce perchè (Cesare e Pompeo) occupino questo posto. »* (2). *Io però non dispero che la mia interpretazione ottenga anche il suo suffragio.*

2. Nonnulla de Aeneidos lib. IV. *(È parte d'uno scritto pubblicato nella* Riv. di filol., *del 1888, fasc. 7-8).*

3. De loco Ciceronis q. e. Ad fam. XII, 18, 1. *(Inedito).*

4. Sull'epesegesi del pronome relativo nel passo di Cic. *De Rep. II, 3, 5. (Pubblicato nella* Biblioteca delle Scuole italiane, *1899).*

5. Interpretazione d'un passo di T. Livio *(Pubblicato nella* Riv. di filol. *XXVII fasc. 1).*

6. Appunti lessicali. *(Pubblicati risp. nel* Bollett. di filol. class. *luglio 1895 e nella* Biblioteca delle Scuole italiane *1897).*

7. De Q. Haterio oratore *(Pubblicato ne' miei « Saggi di studi latini » Firenze, 1889, si ristampa modificato nella forma e nella sostanza).*

Roma, 28 ottobre 1900.

A. C.

(1) Così pure il Pascoli nel suo *Epos* (p. 260).

(2) Ho citato il giudizio del Güthling. Mi si permetta di riferire alcune righe (non potrei di più senza essere indiscreto) di una lettera scrittami in data 28 gennaio 1894 dal dott. Edoardo Norden, professore dell'Università di Greifswald, il ben noto autore dell'opera: *Die antike Kunstprosa*, etc.: *Sane quod est in proverbio verum est, diem docere diem. Accepi litteras tuas cum commentatiuncula, quam eo magis doleo tum me fugisse cum illa scriberem* (allude a' suoi studi virgiliani inseriti nello « Hermes »), *quia rectius sine dubio iudicassem. Nimirum tu mihi prorsus persuades egregiumque prorsus hoc est inventum. Sane* v. 824 « saevumque securi » *aptissime refertur ad* v. 819 « saevasque secures » *ac verum est* v. 823 « amorem patriae » *quam maxime pertinere ad Decios Drusos Torquatum Camillum, non pertinere ad Caesarem et Pompeium: igitur per contraria ascendit poeta, quod apprime ad veterum artem facit, susceptam eam scilicet ex disciplina rhetorum.*

I.

La rassegna degli eroi nel libro VI dell' "Eneide" (v. 752 segg.)

Enea, incontrato Anchise nell'Elisio, apprende da lui quale sia la condizione e il destino delle anime che vede affollarsi intorno alle rive di Lete; quindi, con la Sibilla che lo accompagna, è condotto dal padre sopra un rialzo, donde può abbracciare con lo sguardo il gran numero di coloro che sono destinati a rivivere un giorno come suoi discendenti e col nome di Romani. Anchise ne passa in rassegna parecchi e di taluni predice piuttosto a lungo le gesta. Così egli enumera, gli uni dopo gli altri: Silvio, Proca, Capi, Numitore, Enea Silvio, Romolo, Augusto (1) e la sua stirpe, Numa, Tullo, Anco, i Tarquinii, Bruto, i Decii, i Drusi, Torquato, Camillo, Cesare e Pompeo, Mummio, Emilio Paolo, Catone, Cosso, la stirpe dei

(1) V. 788-807. Non credo che nel *Caesar* del v. 789 si deva vedere il dittatore, come opina ora il Sabbadini, mentre nella 1.ª ediz. del suo commento intendeva anch'egli di Augusto. Forse, gli ha fatto illusione la sua idea, che i vv. 826-835, relativi a Cesare e Pompeo, siano « un innesto successivo » (Introd. p. XXXV). Al contrario, il Norden, che ne' suoi studi virgiliani era d'avviso che *Caesar* fosse il dittatore, mi scriveva nella lettera citata nell'*Avvertenza*, che dopo la lettura del mio scritto aveva mutato parere. E aggiungeva: *Quid, malum. rene vera Caesar dictator intellegendus est? inepte mehercule, immo insane poeta eundem hominem intra tria quattuorve verba appel lasset et Caesarem et Iulium* (vero è che il Sabbadini intende *Iuli* per genitivo di *Iulus*, non di *Iulius*, citando giustamente IV 274 e Liv. I, 2, 3; perciò l'argomento qui addotto dal Norden non ha gran peso); *accedit quod* « hic Caesar » *et v.* 791 « hic vir, hic est, tibi quem promitti saepius audis, Augustus Caesar » *apertissime referenda sunt ad unum illum Caesarem, quem plane egregie priore loco nude appellat* « Caesarem », *posteriore* « Augustum Caesarem, » *quo quae vis sententiae addatur, mecum sentis.*

Gracchi, i due Scipioni, Fabrizio, Serrano, i Fabii, tra i quali il *Cunctator*, e finalmente i due Marcelli.

A nessuno meglio che ad Anchise, il quale dalla leggenda è appunto rappresentato come vate, poteva essere attribuito un tal vaticinio (1). Ma con qual ordine procede egli in questa enumerazione? Il più naturale parrebbe l'ordine cronologico, e di questo non manca qualche indizio. Vediamo, p. es., nominato in primo luogo colui che è destinato ad uscire pel primo alla luce del mondo superiore *(proxima tenet lucis loca)*, e così di Romolo il poeta dice: *avo comitem sese addet*, e di Tullo: *deinde subibit*, come di Anco: *iuxta sequitur*. Tuttavia, se si fa eccezione pei re di Roma, l'ordine dei tempi non è generalmente osservato. Già nel citare i re Albani Anchise nomina Proca prima di Capi mentre, secondo Livio (I, 3, 9), Proca regnò dopo; sebbene Virgilio possa aver seguito una tradizione diversa da quella conservataci da Livio, a quel modo che fa Silvio figlio di Enea, mentre Livio lo dice figlio di Ascanio.

Ma più gravemente è offesa la cronologia degli eroi dell'età repubblicana (v. 824 e segg.). I Drusi (e si allude specialmente a Livio Salinatore, cons. 219) vengono prima di Torquato (cons. III nel 240) e questi prima di Camillo (cons. 390); Mummio (cons. 146) prima di Emilio Paolo (cons. 182); Catone (cens. 184) prima di Cosso (cons. 428); i due Scipioni (cons. 205 e 147) prima di Fabrizio (cons. 282) e di Serrano (cons. 218), Fabio Massimo (cons. 233 e 215) dopo di tutti. Proprio il rovescio dell'ordine cronologico!

Orbene, se Virgilio osserva un tale ordine solo nell'enumerazione dei re di Roma, la ragione, a mio vedere, sta in ciò, che la successione cronologica dei re era troppo nota e fissa nella mente di ogni lettore, anche il meno erudito, perchè il poeta potesse variarla senza ragione. Perciò sarebbe parso strano ad un Romano il sentir nominare, per. es., i Tarquinii prima di Numa. Non così quanto agli eroi della repubblica, la cronologia dei quali aveva meno importanza e non era tanto impressa nelle menti dei cittadini quanto erano popolari i loro nomi.

Però, se questa osservazione vale per gli eroi della repubblica in generale, non varrebbe in egual misura per la men-

(1) *Enni* fragm. XXIV ed. Müller (Cf. Müller, *Q. Ennius*, p. 149).

zione di Augusto (v. 788-807) e per quella di Cesare e Pompeo (826-35), riguardo ai quali ci aspetteremmo che il poeta si fosse comportato come pei re di Roma, essendo quei personaggi anche troppo noti a tutti i contemporanei. Eppure, come si è veduto, Augusto con la sua stirpe tien dietro a Romolo, cosicchè Anchise, dopo aver parlato di lui, deve rifarsi da Numa; e in quanto a Cesare e Pompeo, questi vengono dopo Camillo e cedono il posto a Mummio e agli altri, tutti loro antenati.

È pertanto opinione di alcuni critici moderni che questi due luoghi siano spostati e che se Virgilio avesse avuto il tempo di dar l'ultima mano al suo poema, avrebbe assegnato ad essi una sede più conveniente (1). Così, p. es., il Ribbeck crede che tutto il passo relativo ad Augusto sia stato inserito nel lib. VI soltanto dopo il 20 a. C., quando il proconsole Cornelio Balbo ebbe riportato il trionfo d'Africa, a cui si alluderebbe col nome dei Garamanti (v. 794), mentre sappiamo che il resto del libro fu composto prima del 22, anno in cui Augusto lasciò l'Italia per non ritornarvi che dopo la morte di Virgilio avvenuta nel 19. Ma è un'opinione poco fondata, perchè i Garamanti possono bene esser nominati per gli Africani in generale, e d'altra parte Virgilio non aveva bisogno di aspettare il trionfo di Balbo, per celebrare quella conquista. Ad ogni modo, il dire che al poeta mancò il tempo di collegare questo episodio col resto e potè solo buttarlo sulla carta, non c'insegna nulla, giacchè non si vede per qual ragione egli dovesse, sia pure in via provvisoria, metterlo al posto in cui noi lo troviamo, piuttosto che là dove a un dipresso lo avrebbe collocato nella redazione definitiva. Che se una tale collocazione si volesse attribuire ai primi editori dell'*Eneide*, la cosa ci apparirebbe ancor meno chiara, giacchè, posto che questi fossero stati incerti intorno al luogo da assegnare all'uno o all'altro frammento della rassegna, avrebbero probabilmente seguito l'ordine cronologico.

Ciò che abbiamo ora osservato dei versi contenenti la menzione di Augusto si può ripetere di quelli che trattano di Cesare e Pompeo. Il Ribbeck, già s'intende, li reputa *in schedas coniectos*, e continua: « Nam inter Camillum et Mummium

(1) V. Ribbeck, *Prolegomena critica ad P. V. M. opera maiora*, Lipsiae, 1866, p. 60.

Caesaris et Pompei bellum civile inmiscere cuius artis sit ego quidem non video ». Egli trasferisce per conseguenza i v. 826-35 dopo il v. 807, vale a dire fa seguire immediatamente la menzione di Cesare e Pompeò a quella di Augusto, senza però rimediare gran fatto all'inconveniente e senza che si veda come una tale trasposizione sia avvenuta.

Invero, la pretesa ricostituzione del Ribbeck non serve punto a ricostituire l'ordine cronologico, se questo si vuol trovare qui dentro ad ogni costo. Ma non basta: essa contraddice al concetto del poeta, il quale non ha voluto fare un lavoro di cronologia, ma si è inspirato ad un principio ben diverso, di cui ora diremo; principio, col quale non può convenire altra disposizione di questi versi all'infuori di quella che troviamo nei manoscritti.

Dopo aver additato ad Enea i re Albani e Romolo (che Virgilio ha probabilmente collocato vicino a loro per la stretta relazione in cui lo pone con Numitore), Anchise accenna ad Augusto. Ma, si noti bene, egli non lo vede già accompagnato a Romolo, come vogliono generalmente gli interpreti; ma piuttosto, per additarlo al figlio, si stacca dal primo gruppo menzionato e si volge da un'altra parte. Infatti egli usa appunto quell'espressione: *huc geminas nunc flecte acies*, che non sarebbe a proposito, se Augusto si fosse trovato al fianco di Romolo. Perciò, se anche si vuol credere che gli eroi sfilino nell'ordine in cui dovranno venire al mondo, la menzione di Augusto appare naturale, se si pensa che, avendo citato il primo fondatore di Roma, Anchise ricorre col pensiero all'altro fondatore di Roma, al secondo Romolo, com'era appunto considerato Augusto (1).

Fatto l'elogio di Augusto, Anchise porta lo sguardo sopra un altro gruppo, che tien dietro al primo, quello dei re di Roma, ch'egli indica ad Enea cominciando da Numa (2). Questi è più lontano che gli altri eroi finora nominati; di qui la domanda, che Anchise fa a sè medesimo: *quis procul ille...?* domanda, che giustamente egli non si fa per gli altri re di Roma che sono con Numa, perchè, una volta riconosciuto quest'ultimo,

(1) Il Pascoli, che ha visto bene questa connessione, cita Suet. *Aug.* 7: *quibusdam censentibus Romulum appellari oportere quasi et ipsum conditorem urbis.*

(2) Servio Tullio non è nominato, ma già un antico grammatico osservò giustamente che si può intendere compreso fra i Tarquinii.

gli riesce facile ravvisare anche i suoi compagni, i quali del resto, mentre egli parla, si son fatti più vicini e possono quindi esser meglio distinti (1).

Subito dopo i re di Roma vien Bruto per la stretta relazione che ha coi Tarquinii. Ma come a Romolo faceva riscontro Augusto, così la vista di Bruto richiama alla mente di Anchise alcuni che, per l'indole e pei casi della loro vita, tengono molto di quell'eroe, e sono i Decii, i Drusi, Torquato e Camillo. Questi, come già Numa, sono veduti da Anchise *procul*, formano, cioè, un gruppo a parte, che nulla ha di comune coi re di Roma. Che se proprio su costoro, tra gli eroi della repubblica, Virgilio fa che egli richiami l'attenzione del figlio, la ragione sta, a mio credere, nell'avere tutti questi compiuto verso la patria un sacrificio simile a quello di Bruto, sul quale Anchise si è trattenuto con parole sì commoventi. Infatti è appena necessario notare che il caso di Torquato fu somigliantissimo al caso di Bruto, onde Virgilio stesso chiama Torquato *saevum securi*, come appunto dell'altro rammenta le *saevas secures*. Nei Decii dobbiamo senza dubbio vedere il console del 340, che si votò agli dei infernali nella guerra latina, e suo figlio, console del 312, che compì lo stesso atto eroico a Sentino. Quanto ai Drusi, vogliono che Virgilio li abbia qui introdotti per far piacere a Livia, con allusione a Livio Salinatore. Forse egli ebbe presente al pensiero anche Livio Druso, tribuno nel 91, ucciso da un sicario mentre ferveva la lotta da lui promossa per ottenere la cittadinanza agli Italici. In Livio Salinatore poi egli poteva additare un eroe che fa riscontro a Camillo. Come questi accorre generosamente dall'esilio per salvare la patria, così Livio, sebbene ritiratosi dalla vita politica per il dispetto di una condanna inflittagli dopo che era stato console nel 219 e aveva riportato il trionfo, ecco che nel 207, rieletto con Claudio Nerone, depone ogni rancore verso la repubblica, sacrifica ad essa anche l' inimicizia privata che lo divide dal collega, e, d' accordo con lui, salva la patria, com' è noto, nella battaglia del Metauro.

Questi personaggi formano dunque, secondo la mente di

(1) L'opinione di alcuni, che la dimanda: *quis procul ille?* sia fatta da Enea, oggi è, credo, comunemente abbandonata. Così dicasi di quella di Servio, il quale ci vedeva un'allusione al non essere Numa romano di nazione.

Anchise, un gruppo a sè, un gruppo di *generosi verso la patria*, alla quale faranno un giorno sacrificio o del proprio sangue, come i Decii, o dei proprii affetti, come Camillo e Livio, o dell'uno e degli altri insieme, come Torquato, l'emulo di Bruto.

Se li consideriamo sotto questo aspetto, è facile spiegarsi perchè ora cada in pensiero ad Anchise di citare Cesare e Pompeo. Si noti ch'egli dipinge questi due eroi con colori tutt'altro che lusinghieri. Essi non si devono confondere con quelli, enumerati più tardi, che fecero grande la repubblica, chè al contrario in questo luogo Virgilio, al pari di Orazio e di altri poeti dell'età augustea, non risparmia loro un amaro rimprovero per aver preso le armi ai danni della patria (1). Se quindi Anchise li addita a questo punto, è perchè formano il contrapposto degli eroi nominati dopo di Bruto. Quelli erano destinati ad essere generosi verso la patria, Cesare e Pompeo invece a lacerarla colla guerra civile.

Peraltro, come già si è avvertito per Augusto, non è necessario credere che questi due eroi abbiano il loro posto tra Camillo e Mummio. Essi probabilmente si trovano con Augusto, nella gente Giulia, e ad ogni modo Anchise ha dovuto staccarsi da quelli precedentemente nominati per rivolgersi a loro, com'è indicato da quell'*autem* del v. 826.

Il verso 835 è rimasto incompiuto, e si ha perciò una lacuna, ma più di forma che di sostanza, perchè, citati per amor di contrasto i due eroi crudeli verso la patria, Anchise non ha più ragione di occuparsi di loro e si volge altrove, là d'onde si avanza lo stuolo numeroso di coloro che renderanno grande Roma col senno e colla mano. Come gli eroi generosi verso la patria, così questi sono riuniti sotto un unico concetto, ed ecco perchè Anchise, non curandosi della cronologia, fa una serie di nomi, direi, a caso, senza un ordine prestabilito. Oltre alla ragione detta innanzi, che la successione cronologica di questi eroi non era tanto popolare quanto quella dei sette re, bisogna avvertire che, con questo stesso disordine, Virgilio veniva a significare la gran folla di eroi di questa specie, i quali, pel loro numero sterminato, non potevano essere citati che un po' confusamente. Qui l'arte del poeta è

(1) Come e perchè a Cesare siano stati avari di lodi Orazio, Properzio, Virgilio ed Ovidio, è accennato dall'Orelli nella nota ad *Hor. Carm.* 1, 12, 47.

ammirabile, giacchè, se avesse fatto sciorinare ad Anchise un lungo e ordinato catalogo, ci avrebbe presentato in lui anzichè un ispirato vate, un volgare cicerone.

Riepiloghiamo. Virgilio non enumera gli eroi l'un dopo l'altro nell'ordine cronologico, ma li raggruppa in diverse categorie secondo determinati concetti e passa da questo a quel gruppo seguendo l'associazione delle idee. Dopo aver mostrato Romolo, si volge ad Augusto, che fa riscontro a Romolo, e parimente, agli eroi *generosi verso la patria* contrappone i due *crudeli verso la patria*. Di qui l'apparente disordine per ciò che si riferisce ai due passi che trattano, l'uno di Augusto, l'altro di Cesare e Pompeo. Pei re di Roma, e forse per quelli di Alba, egli osserva la cronologia; gli altri eroi invece egli li addita senza riguardo all'ordine dei tempi, e ciò per le ragioni di cui si è toccato.

La rassegna si può dire finita con la splendida perorazione contenuta nei versi 847-53, la quale è senza dubbio suggerita ad Anchise dalla vista degli eroi della repubblica nominati per gli ultimi, tutti rappresentanti di quel genio romano, che è scolpito stupendamente in questi versi. Resterebbe a spiegare come, dopo questa perorazione, Anchise additi ad Enea i due Marcelli, intrattenendosi poi a lungo sul secondo.

Alcuni critici recenti (1) sono d'opinione che l'episodio di Marcello sia di fattura posteriore al resto del libro; opinione, a dir vero, non tanto nuova, essendo già citata dallo Heyne. Confesso che anche a me una volta pareva probabile; ma oggi, ripensandoci meglio, non la crederei troppo fondata. L'argomento con cui si sostiene è tutto esteriore. Perchè, con la perorazione di cui si è parlato, la rassegna si direbbe finita, l'episodio di Marcello può sembrare una cosa appiccicata, un *hors-d'œuvre*, di cui si potrebbe anche fare a meno.

Ma convien notare che se Virgilio, ponendosi a comporre questo episodio dopo aver compiuto tutto il resto, l'avesse voluto inserire e, in certo modo, fondere coi versi precedenti, togliendogli così l'apparenza d'un'appendice, un tal lavoro gli sarebbe costato poca fatica. Se lo ha collocato dove noi lo leggiamo, vuol dire ch'egli aveva le sue buone ragioni per

(1) V. RIBBECK *Prolegg.* p. 60 e l'ediz. di LADEWIG-SCHAPER, nota in appendice al v. 855.

farne una cosa a parte. Non pretenderemo d'indovinare le ragioni personali, ond'egli ha voluto dar rilievo alla mesta ombra del nipote di Augusto. Ma contentandoci di esaminare l'episodio di Marcello sotto l'aspetto dell'arte, notiamo che esso è propriamente un *epicedio* (1), e che si riferisce ad un giovane morto di fresco e quindi in condizione affatto diversa da quella degli eroi nominati prima, cosicchè il suo elogio doveva necessariamente riuscire, per la sostanza e per la forma, ben diverso dalla menzione che fa Anchise degli altri eroi. Se questo giovane di belle speranze si fosse trovato perduto in mezzo alla folla degli eroi provetti della repubblica, avrebbe fatto la figura d'un intruso, e quanto al poeta, sarebbe parso un adulatore malaccorto. Si domanderà forse: non poteva il poeta ricordarlo con Augusto, appaiandolo a lui, anzichè al suo antenato Marcello? Rispondiamo di no, perchè Augusto, come si è veduto, è citato per far riscontro a Romolo e celebrato solo sotto il rispetto politico. Accanto a lui, Marcello sarebbe quindi stato fuor di luogo. Invece, Virgilio lo accompagna al primo Marcello con un senso ben più fine dell'opportunità. Sappiamo infatti che la memoria del vincitore di Siracusa fu ai tempi di Augusto singolarmente onorata, appunto per riguardo al nipote del principe (2).

Così Virgilio, sia per compiacere Ottavia, sia per un nobile slancio del suo cuore, sia per qualche altra ragione che non conosciamo, ha creduto bene di celebrare Marcello con un epicedio; e questo, come tale, non poteva trovar posto in mezzo alla rassegna (3). Se, del resto, l'epicedio sia stato aggiunto più tardi, o se già da principio abbia fatto parte del disegno del VI libro, è questione per sè di nessuna importanza; quello che importa, è che sta bene dove fu collocato, e che il poeta, se anche gli fosse bastata la vita per dare l'ultima mano all'Eneide, avrebbe forse potuto pensare a sopprimerlo, non a metterlo altrove.

(1) Su questa specie di componimento, v. A. PAIS, *Degli Epicedii latini* (Riv. di Filol., 1889).

(2) Cfr. il « programma » di A. E. ANSPACH: *die Horazischen Oden des ersten Buches,* ecc., Th. II (Cleve 1889) p. 25.

(3) Non mi pare senza significato il fatto che anche Orazio nell'ode I, 12. dove enumera gli eroi più famosi di Roma, cita per ultimo Marcello accanto al *sidus Iulium,* comunque si vogliano interpretare queste allusioni.

II.

Nonnulla de Aeneidos lib. IV.

Quod saepe in Aeneide ordo versuum perturbatus videtur, id non solum incuriae librariorum, sed etiam ipsi Varii et Tuccae religioni tribuendum puto. Vix enim cum Ribbeckio statuerim, illos viros doctos eosdemque Vergilii amicissimos, quos potissimum Augustus delegisset ut Aeneida evulgarent, « parum omnino accurate et prudenter officio functos » (*Prolegg.*, p. 95), quia, nisi fallor, e Suetonii verbis: « lege ea ut nihil adderent, » satis apparet, quanta cum fide negotium susceperint. Equidem hoc vereor, ne nimis diligentes fuerint, multosque versus, quos poeta, ut fit, in schedas passim coniecisset, ut eos postea cum ceteris contexeret, vel prorsus delere vel alio transferre dubitaverint. Hinc haud raro in eius modi versus incidimus non satis cum proximis cohaerentes et in contextu quasi peregrinos versantes, ut est meo iudicio v. 426, lib. I, quem Heynius expunxit quemque ego suspicor ab ipso poeta esse conflatum, ut ad illos 365 sq. adiungeretur, quibus de condita Carthagine mentio contineri deberet. Haud aliter in lib. V, versus 758, cui eadem fere atque illi 426 sententia subest, cum antecedentibus, qui sunt de Acesta condenda, coniunctus est. Sed, ut recte monet Ribbeckius, poeta morte occupatus orationem Veneris perficere non potuit.

Item in lib. IV, de quo nunc pauca dicturi sumus, e tribus hisce (130 sqq.):

> It portis iubare exorto delecta iuventus
> retia rara, plagae, lato venabula ferro
> Massylique ruunt equites et odora canum vis,

medius ille 131 relegandus erat in marginem, si quidem genere rerum, quas amplectitur, nec cum antecedente nec cum subsequente consentit. Altero enim delecta inventus, altero equitum et canum turba describitur; quo modo cum his retia, plagas, venabula coniungas? Itaque etiamsi alii verbum *portandi* subaudiunt, alii illud *ruunt* quasi precario huc inducunt, malim hunc versum inter eos numerare, quos Vergilius, ut supra demonstravi, hic illic exaravit neque in ordinem rettulit ac primi Aeneidos editores, nullo artiore vinculo adhibito, cum illis coniunxerunt, quibus casu proximi essent nec sensu repugnare viderentur.

Neque alia fortasse de causa sua sede caret v. 486. Nam in illis (483 sqq.):

Hinc mihi Massylae gentis monstrata sacerdos,
Hesperidum templi custos epulasque draconi
quae dabat et sacros servabat in arbore ramos
spargens umida mella soporiferumque papaver,

vix intellegitur, quonam modo sacerdos servarit in arbore ramos « spargens umida mella soporiferumque papaver ». Quodsi quis contendat, sacerdotem sustentando draconem id demum effecisse, ut ramos servaret, parum credibile est (quod iam veteres interpretes offendit), draconem, quem inprimis vigilantem esse oporteret, papavere soporifero ali potuisse. Ribbeckius igitur v. 486 post 517 transfert:

Ipsa molam; manibusque piis altaria iuxta
spargens umida mella soporiferumque papaver
unum exuta pedem vinclis, in veste recincta
testatur moritura deos etc.;

alii e 485 eiciunt illa: *et sacros... ramos*, quae male adiecta ad explendum hemistichium putant. Sed Ribbeckianam coniecturam satis refellit G. E. Niemeyer (1), cui tamen non assentior, traditum ordinem versuum retinendum Jahniique

(1) *De locis quibusdam Aeneidis ab O. R. nuper contra libros immutatis,* Lipsiae, 1872, p. 20.

explicationem longius arcessitam comprobandam esse. Equidem arbitror v. 486 non apte magis, quam cum illis 509 sqq. coniungi posse, sive post 511 eum malis scribere, sive post 509:

509 **Stant arae circum et crines effusa sacerdos**
486 **spargens umida mella soporiferumque papaver**
510 **tercentum tonat ore deos Erebumque Chaosque**
tergeminamque Hecaten, tria virginis ora Dianae.
Sparserat et latices simulatos fontis Averni, etc.

Hic enim et verbum *spargendi* illi *sparserat* v. 512 concinne respondet, et totius loci sententia ideo constat, quod mel et papaver Hecatae ceterisque dis inferis sacra fuisse accepimus (cf. APOLL. RHOD. III, 1034, *Merk.*; OVID., *Fast.*, IV, 661). Cum autem v. 483 aeque ac 509 in verbum *sacerdos* desineret, facile, nisi fallor, versus ille, de quo disputamus, ex altero loco ad alterum migrare potuit.

Utcumque id est, non dubito quin correctores mature Aeneidi manus admoverint. Suetonius enim testatur, Varium et Tuccam « versus etiam ut erant imperfectos reliquisse.... quos (inquit) multi mox supplere conati non perinde valuerunt ob difficultatem, quod omnia fere apud eum hemistichia absoluto perfectoque sunt sensu, praeter illud: *quem tibi Troia* ». Hoc igitur, quod de hemistichiis ita expletis praedicat Suetonius, ego mihi videre videor in v. 620:

sed cadat ante diem mediaque inhumatus harena.

Lacunam hic statuebat Peerlkampus, qui arbitraretur tale excidisse hemistichium:

praeda feris iaceat.

Verum cum doceant interpretes, inde a v. 615 Didonem de Aeneae fatis ea ipsa providere, quae deinde eventura sint, vix precari potuit ut ille ferarum praeda iaceret aut (quod vulgo putant) voce *inhumatus* per ἀλληγορίαν consecrationem Aeneae significare, cum cetera verbis propriis describeret. Talis autem consecratio cum furentis Didonis exsecrationibus minime convenit, quamquam eam famam de Aenea inter deos relato ab

Ennio quoque traditam (fr. XXXI Müll.) Vergilium probasse non abnuerim. Accedit quod durius verbum *iacendi* subaudiri necesse est. Ego igitur crediderim, Vergilium, non plus quam priorem partem huius versus scripsisse: *sed cadat ante diem;* reliqua: *mediaque inhumatus harena* male subiuncta esse ab imperito quodam correctore, qui alteram de Aenea famam cogitaret a Livio relatam illis: *situs est super Numicum fluvium* (I, 2), cui contrarium omen Didonis opponere studeret.

III.

De loco Ciceronis q. e. Ad fam. XII, 18, 1

Quod olim mihi persuasi (1), in Ciceronis epistula ad Fam. XII, 18 aliquod mendum inesse, id etiamnunc teneo, non tamen ita ut credam, Cornificium ex oratorum numero omnino esse eximendum.

Verba Ciceronis haec sunt: *Quod extremum fuit in ea epistula, quam a te proxime accepi, ad id primum respondebo; animum adverti enim hoc vos magnos oratores facere nonnunquam.*

Duobus modis haec intellegi possunt. Ac primum ea serio et sine ulla dissimulatione dicta esse credas, ut Cicero magna laude Cornificium cumulaverit: quae sententia ne nunc quidem, re accuratius perspecta, mihi potior videtur. Erat enim Cornificius aetate nondum provecta, ut ex ep. 23 ad eum data manifestum est: *in quo*, inquit Cicero, *tuam vicem saepe doleo, quod nullam partem per aetatem sanae et salvae rei publicae gustare potuisti* (§ 3). Vix igitur in foro admodum florere tum potuit, siquidem tantum e Ciceronis verbis (loco scilicet, de quo disputamus, excepto), quibus suum ei *Oratorem* commendat (17, 2), compertum habemus, eum eloquentiae operam dedisse: *Me scito, dum tu absis, quasi occasionem quandam et licentiam nactum scribere audacius, et cetera quidem fortasse, quae etiam tu concederes, sed proxime scripsi de optimo genere dicendi* (i. e. *Oratorem*), *in quo saepe suspicatus sum te a iudicio nostro, sic scilicet, ut doctum hominem ab non indocto, paulum dissidere: huic tu libro maxime velim ex animo, si minus, gratiae causa suffragere.... Puto*

(1) V. *Riv. di filol. v. XVI* (1888).

enim, etiamsi rem minus probabis, tamen in ista solitudine, quidquid a me profectum sit, iucundum tibi fore. Sed tamen (ut ex his verbis aperte patet) dubitari non potest quin aliter, quam Cicero, de eloquentia senserit. Nam Atticorum disciplinae eum addictum esse e loco quoque Hieronymi colligi potest, ubi hic de eius obitu mentionem iniecit (1). Cum vero Hieronymus eum poetam appellet, facili coniectura assequimur, hunc Cornificium eundem esse, ad quem Catullus carmen XXXVIII miserit. Fuit igitur in numero « novorum poetarum, » quibus fere omnibus Atticum dicendi genus probabatur; stoicam praeterea disciplinam, quam Cicero non satis aptam oratori iupicat (*Brut.* 119), secutus est (*Ad fam.* XII, 23, 4). Itaque Cicero, quamquam ex epistulis ad eum scriptis summa familiaritate cum Cornificio coniunctus videtur, haudquaquam eum oratorem multa laude cumulandum putavit. Quod autem hoc loco respicit, non solum magni oratores, sed quivis orator facere solitus est, ut primo loco ad extremam adversarii orationem responderet, eumque *morem Homericum* a rhetoribus appellari nemo ignorat, veluti a Quintiliano (VII, 10, 1): *incipiendum more Homerico a mediis vel ultimis* (cfr. Cic. *Ad Att.* I, 16, 1: *respondebo tibi* ὕστερον πρότερον Ὁμηρικῶς).

Quae cum ita sint, non tamen alteram opinionem probabiliorem crediderim, quam nunc plerique amplexantur, Ciceronem nempe cum irrisione quadam illa iactasse, ut suos adversarios carperet. Inepte enim nec satis humaniter Cornificium rideat, cuius dignitatem in omnibus his epistulis sibi inprimis cordi esse confirmet, cuiusque « societatem reipublicae conservandae » tam avide appetere videatur. Nonnulla exempli causa excerpam: *Etsi periniquo patiebar animo te a me digredi, tamen eo tempore me consolabar, quod et in summum otium te ire arbitrabar et ab impendentibus magnis negotiis discedere* (18, 1). *Mihi quidem usque curae erit, quid agas, dum, quid egeris, sciero.... Ita ad tuos scribas, ut me tuum sciant esse* (19, 3). *Quid mihi iucundius, quam, cum coram tecum loqui non possim, aut scribere ad te aut tuas legere litteras?* (30, 1).

Quamquam enim proxima est suspicio, Ciceronem hic suum

(1) Ad a. 1796 = 713/41: *Cornificius poeta a militibus desertus interiit.*

studium erga Cornificium in maius extulisse, quo magis eum in consilio de republica contra Antonii factionem defendenda retineret, tamen moneo, hanc ipsam causam fuisse cur quam diligentissime caveret ne eius animum quoquo modo laederet et a se abalienaret; in quod periculum profecto incursurus erat, si inurbane atque inscite illud « vos magnos oratores » ei obiecisset ac, paene dixerim, in os coniecisset. Sublata enim dissimulatione, illa verba huc demum redeunt: « te tuosque Atticos, quos tu in caelo collocas, ego vero pro nihilo habeo ac vehementer despicio. »

His animadversis, in mea sententia, ut dixi, permaneo atque arbitror in verbis: *vos magnos oratores* illud *vos* vel male inculcatum esse vel corruptum pro eo, quod esset *vel.* Illo enim *vos* deleto aut cum *vel* particula immutato, sane probabilis exsistit sententia, qua iocatur quidem Cicero, non tamen ut Cornificio oratori rustice illudat, sed ut ad exemplum magnorum oratorum festive confugiens formam epistulae excuset.

IV.

Sull'epesegesi del pronome relativo in Cic. De Rep. II, 3, 5.

Che *facilis (difficilis) ut* sia un costrutto del latino seriore, è avvertito dal Dräger (*Hist. Synt.* II. pag. 275, e dietro a lui dal Kühner, *Ausf. Gramm.* II, pag. 817), il quale cita un esempio di Giustino, due della Hist. Aug., e uno di Lattanzio. Si aggiungano gli esempi di Plinio *Pan.* 44 e 87, registrati dal Forcellini, di cui uno anche dal Georges (*Ausf. Handw.* 7.ª ed.). Se non che quest'ultimo reca allo stesso proposito anche un esempio di Cicerone De Rep. II. 3, 5, che trascriverò per esteso: *Urbi autem locum — (Romulus) incredibili opportunitate delegit. Neque enim ad mare admovit, quod ei fuit illa manu copiisque facillimum, ut in agrum Rutulorum Aboriginumque procederet, aut in ostio Tiberino — urbem ipse conderet, sed, etc.*

Secondo il Georges adunque, in questo passo, le proposizioni: *ut procederet aut — conderet* dipenderebbero senz'altro da *facillimum.* Se tuttavia si bada al valore del *quod* precedente, che a nessuno cadrà in mente di prendere per una particella causale, ma dev' essere necessariamente inteso per un relativo, ci persuaderemo subito che la spiegazione del Georges non regge, e che questo passo non fa punto eccezione alla regola, per cui Cic. non costruisce mai *facilis* con *ut.* Invero, se uniamo *facillimum ut,* il concetto verbale *fuit facillimum,* che è predicato di *quod,* diventa predicato della dipendente: *ut-procederet,* e questa alla sua volta funge da soggetto

(v. Kühner *Ausf. Gr.* II, pag. 5 *Anm.*). Così non si saprebbe più che fare di quel relativo, *quod,* che resterebbe sospeso senza alcun predicato.

Esclusa una tale spiegazione, due altre sono possibili. Si può anzitutto intendere la relativa: *quod-facillimum* come incidente, e in tal caso l'*ut* seguente si connetterebbe con *admovit* con valore consecutivo. Ma se si considera che le parole: *ut in agrum, etc.* sono condizionate piuttosto dal concetto contenuto in *illa manu copiisque,* che dal semplice *admovit,* ci parrà di gran lunga preferibile vedere qui un esempio di quel costrutto abbastanza frequente nel nostro autore, per cui al pronome relativo è fatta seguire come sua epesegesi una proposizione dipendente (vedi Kühner II pag. 850, 13 e Madvig trad. dal Fumagalli § 449 in f.).

Veramente, il caso più comune di tale epesegesi è quello in cui essa consista d'un'infinitiva, e il *quod* sia seguito da *ubi* o *cum.* L'esempio classico è il passo di Cic. *de Off.* 3, 31, 122: *quod cum audivisset adulescens filius, negotium exhiberi patri, accurrisse Romam-dicitur.* Il Madvig non considera che questo caso; ma può anche darsi che a *quod* non seguano le congiunzioni *ubi* e *cum,* per esempio: *Lael.* 15, 53: *quod Tarquinium dixisse ferunt, tum exsulantem se intellexisse, quos fidos amicos habuisset.* Altri esempi: *Verr.* 4, 26, 124; *de Fin.* 2, 4, 12; *Orat.* 16, 52; *p. Caec.* 25, 70; *de Nat. Deor.* 2, 37, 93.

Da questo costrutto si è svolto (Madvig, ibid., nota a piè di pagina, e Schömann a *de N. D.* 2, 8, 24) un altro, pure assai frequente, in cui le proposizioni sono collegate con *quod si, quod nisi, quod quia, quod quoniam, quod etsi, quod utinam,* il qual caso però non è da confondere col primo (come fa lo Heine a *De Off.* 2, 8, 29, 2.ª ediz.), perchè allora il *quod* non è seguito da epesegesi, sicchè giustamente lo Holstein (a *De Fin.* 1, 18, 59) lo chiama « continuativo ». Similmente affatto diverso è il caso (pure confuso coi precedenti dallo Heine) in cui in luogo del relativo si abbia un dimostrativo, chè allora l'epesegesi è necessaria, mentre col relativo appare come una maggiore illustrazione del pensiero da esso designato, ma non indispensabile al contesto.

Fin qui si è parlato dell'epesegesi consistente in una infinitiva. Può darsi che essa consti anche d'un'interrogativa indiretta (per esempio: Cic. de N. D. 2. 9, 24: *quod quidem Cle-*

anthes his etiam argumentis docet, quanta vis insit caloris in omni corpore), oppure — e questo è il caso che più c'importa — d'una consecutiva retta da *ut*. Ecco qualche esempio: Cic. *De Off.* 3, 3, 15: *quod idem in pöematis, in picturis usu venit — ut delectentur imperiti* (1). *De Or.* 1, 40, 183: *quid quod patrum memoria usu venit, ut pater familias..... mortuus esset De Or.* 1, 10, 44: *satis id est magnum, quod potes praestare, ut in iudiciis ea causa..... probabilior videatur,* Ibid. 1, 33, 149: *equidem probo ista, Crassus inquit, quae vos feceret soletis, ut.... dicatis.* Ibid. 2, 10, 39: *quod quidem eloquentem vel optime facere oportet, ut eloquentiam laudet;* dove il Sorof osserva che la proposizione: *ut-laudet* è dichiarazione di *quod,* ma grammaticalmente dipende da *facere* (cosicchè resta escluso che possa dipendere da *oportet,* contro l'uso cicerioniano). Questi due ultimi esempi sono istruttivi per noi, e l'osservazione del Sorof ci apre la via a spiegarci meglio il passo del *de Repub.* in questione.

Risulta infatti da tali esempi e da molti altri che facilmente si potrebbero addurre, come la proposizione retta da *ut* sia epesegesi del precedente *quod,* ossia una tale aggiunta che, come si è detto, illustra il concetto, senza essere assolutamente necessaria alla sua integrità. Ma d'altra parte non si può negare che la costruzione con *ut* fu determinata dal verbo della relativa, il quale richiede quella costruzione, alla stessa guisa che negli esempi riportati, in cui l'epesegesi constava d'un'infinitiva, il modo del verbo era determinato dal verbo della relativa, il quale appunto richiedeva l'infinito. Perciò nel nostro passo la forma dell'epesegesi con l'infinito sarebbe normalissima, tale essendo la costruzione solita di *facile est* in Cicerone (Kühner II, pag. 493, g). e senza quel pronome egli avrebbe potuto scrivere, per esempio: *neque-admovit; quamquam ei fuit facillimum in agrum-procedere, etc.;* nè in questo caso è presumibile che avrebbe scritto: *ut-procederet.* Ma una volta ch'egli aveva scritto *quod,* trattandosi di aggiungere a questo pronome una dichiarazione, nessuna meraviglia ch'ei ricorresse alla costruzione di *ut,* alla quale era invitato

(1) Ed. Müller. Alcuni esempi dati dai grammatici e dai commentatori non mi sembrano troppo sicuri, perchè ivi il *quod* si può anche intendere come una particella causale. Così Liv. 6, 20, 2; Caes. B. G. 6, 14, 4.

dal largo uso, ch' è manifesto nelle sue opere, di *facere ut* (Kühner II, pag. 811 e Madvig § 481, *b*). Nè per questo crederemo col Georges che *facillimum* qui sia costruito con *ut,* poichè in tal caso, come si è notato da principio, non sarebbe chiara la funzione del precedente *quod.* Piuttosto, ripeto, perchè seguiva al *quod* il predicato *fuit facillimum,* Cic. ha modellato l'epesegesi di *quod* sulla costruzione di *facere ut,* preludendo, in qualche modo, all'uso posteriore di *facilis ut.*

V.

Interpretazione di un passo di T. Livio
(IX, 16, 16).

A proposito del rigore con cui Papirio Cursore trattava i soldati, Livio riferisce un aneddoto: *Ferunt.... equites etiam aliquando ausos ab eo petere, ut sibi pro re bene gesta laxaret aliquid laboris. Quibus ille " Ne nihil remissum dicatis, remitto " inquit " ne utique dorsum demulceatis, cum ex equis descendetis ".* Con tale risposta, Papirio intendeva senza dubbio di fare una concessione minima e mostrava un' arrendevolezza irrisoria; ma in che cosa precisamente consistesse una tale concessione, gl' interpreti (quelli almeno che io ho potuto consultare e che sono i più recenti) non lo sanno dire con certezza. Alcuni, come lo Heusinger (in una nota alla sua traduzione tedesca ristampata dal Güthling, Lipsia, 1884), intendono per il *dorsum* qui nominato quello dei cavalieri, i quali, dopo una lunga marcia, sentendosi la schiena intorpidita, avrebbero, qualora se la fossero stropicciata, dato segno di mollezza. Papirio li avrebbe dunque per ischerno dispensati da ciò che già per sè stessi si guardavano dal fare. Contro quest'interpretazione si può in primo luogo obbiettare che *dorsum*, come notano i commentatori. si dice generalmente degli animali e di rado dell'uomo. Perciò, se Livio non avesse usato questo vocabolo nel significato ordinario, avrebbe probabilmente aggiunto un *vestrum*, o altra consimile specificazione. In secondo luogo, *demulcere* è propriamente « accarezzare lisciando all' ingiù » e non risponderebbe all' atto dello stropic-

ciare una parte intorpidita per ripristinare la pieghevolezza e l'elasticità dei muscoli. Infine, la facezia di Papirio sarebbe fredda e lambiccata, alludendo ad un fatto che ben di rado o forse non mai era avvenuto.

Il Luterbacher (ed. Teubner, 1891) intende invece più giustamente per *dorsum* quello dei cavalli. Ecco la sua interpretazione: « Forse i cavalieri, smontati dopo una lunga marcia, avevano lisciato con premura il dorso dei loro cavalli, ciò che Papirio considerava come inutile ». Ma se la risposta di Papirio riguardava un caso particolare, Livio difficilmente avrebbe omesso di farne cenno. E perchè poi avrebbero lisciato con premura il dorso dei cavalli? Non se ne vede la ragione. Anzi, se si lagnavano delle fatiche loro imposte, non s'intende come dovessero spontaneamente sottoporsi a questa, che il loro stesso capitano reputava inutile.

Un'interpretazione non molto diversa da quella del Luterbacher è data dal commento di Weissenborn-Müller: « *dorsum* è certo in questo luogo il dorso dei cavalli, che, già s'intende. non c'era ordine di lisciare »; sicchè Papirio avrebbe detto: « vi concedo un alleviamento che non vi è necessario.... ». Pare dunque che qui il commentatore alluda a quell'atto che fa naturalmente il cavaliere, di lisciare il pelo del compagno delle sue fatiche. Sebbene questa interpretazione possa parere a tutta prima più semplice e attraente delle precedenti, a senso mio, non vale più delle altre. Infatti, anche in questo caso, come nei precedenti, Papirio avrebbe dispensato i soldati dal far ciò che essi erano liberissimi di non fare, e non si vede che specie di concessione sarebbe stata la sua. Come poteva egli dire: *ne nihil remissum dicatis*, se in realtà *nihil remittebat?* (1). Perchè la sua risposta avesse un senso plausibile, si doveva riferire ad un fatto consueto nella vita militare, ad una parte obbligatoria del servizio, ma nello stesso tempo di minima importanza, tantochè l'esserne dispensato non doveva costituire che un alleviamento illusorio delle fatiche ordinarie.

(1) Anche l'annotatore dell'ediz. Pomba (Torino, 1825) intende del carezzare il cavallo e rimanda a Sil. Ital. IV 264 e XVI 356; ma il *plaudere cervicem* di Silio non è tanto carezzare, quanto battere dei colpetti colla palma della mano sul collo del cavallo, quasi stimolandolo amichevolmente; nè ivi il cavaliere fa questo scendendo da cavallo, come nel nostro passo



Solo a tal condizione le parole di Papirio acquisterebbero l'intonazione sarcastica che è richiesta dalla circostanza. Orbene, un tal significato, che si desidera in queste parole, risulta, se non erro, dal seguente passo di Senofonte, che tratta del modo di fare il governo del cavallo: Ἐπειδὰν δὲ ψήχῃ, ἄρχεσθαι μὲν ἀπὸ τῆς κεφαλῆς καὶ τῆς χαίτης· μὴ γὰρ καθαρῶν τῶν ἄνω ὄντων μάταιον τὰ κάτω καθαίρειν. ἔπειτα δὲ κατὰ μὲν τὸ ἄλλο σῶμα πᾶσι τοῖς τῆς καθάρσεως ὀργάνοις ἀνιστάντα δεῖ τὴν τρίχα σοβεῖν τὴν κόνιν κατὰ φύσιν τῆς τριχός· τῶν δ'ἐν τῇ ῥάχει τριχῶν ἄλλῳ μὲν ὀργάνῳ οὐδενὶ δεῖ ἅπτεσθαι, ταῖς δὲ χερσὶ τρίβειν καὶ ἀπαλύνειν ᾗπερ φύσει κέκλινται· ἥκιστα γὰρ ἂν βλάπτοι τὴν ἕδραν τοῦ ἵππου (*De re eq.* V, 5).

Da queste parole è chiaro che la « teoria » prescriveva di usare la striglia contro pelo in tutto il resto del corpo, ma trattandosi del dorso, di lisciarlo colla mano secondo la piega del pelo, cosicchè le parole citate di Senofonte: τῶν δ'ἐν τῇ ῥάχει τριχῶν..... κέκλινται, rispondono a capello al *dorsum demulcere* di Livio. Si capisce del resto come una tale operazione alla schiena dell'animale qualche volta si potesse anche lasciar indietro senza gravi conseguenze, ed è questa piccolissima parte del servizio, che Papirio condonò a' suoi soldati dandosi l'aria di aver fatto una gran concessione.

VI.

Appunti lessicali

---

1. Sul significato di *lingua* in un frammento di Nevio.

Al seguente passo del *Lycurgus* di Nevio (*Non.* 9. 24 M.):

dúcite
eó cum argutis línguis mutas quádrupedis,

lo Wordsworth nota (*Fragm. and Spec.* p. 576): « I can offer no adequate explanation of the meaning of this line ».

Non so se dopo lo W., la cui edizione è del 1874, sia stata tentata qualche interpretazione. La più ovvia parrebbe questa: « conducete colà, mentre le stimolate coll'acuta voce, le mute giumente; » dove certo *mutas* è un epiteto aggiunto per far antitesi ad *argutis*, e *linguae* sarebbe detto per metonimia a significare le parole, o meglio le voci inarticolate con cui si spingono le bestie. Si avrebbe dunque in *cum argutis linguis* un complemento della « circostanza concomitante », come nell'es. di Cesare (B. G. I, 20): *multis cum lacrimis.*

Così pare che intendano questo passo i dizionari, come quelli del Forcellini, del Georges, del Lewis, del Klotz, che lo citano sotto *argutus,* non però sotto *lingua,* del qual vocabolo danno le solite interpretazioni.

Io peraltro osserverei che la circostanza concomitante, designata qui dal complemento: *cum argutis linguis,* così inteso,

è troppo secondaria perchè meriti di esser fatta rilevare da chi dà quel comando; voglio dire che, se non è escluso che altri possa far uso della voce per istimolare delle giumente, non è però questo il mezzo principale e ordinario. Perciò proporrei di attribuire qui a *linguae* un significato che veramente non è registrato dai dizionari, ma che questa parola può benissimo aver avuto, o che almeno può esserle stato attribuito da un riduttore di tragici greci, quale fu Nevio. Infatti il diminutivo *lingula* o *ligula* denota anche le striscie di cuoio o correggie con cui si legano le scarpe (V. Georges s. v. *ligula*, II e i passi ivi citati), appunto come in greco *γλῶσσα* (Steph. Thes. p. 662 A *γλῶσσαι ὑποδημάτων calceamentorum vincula*); onde non mi pare improbabile che qui Nevio abbia usato il positivo in significato affine a quello del diminutivo, cioè di « sferza »; e allora si avrebbe, traducendo: « sotto lo schioccare della sferza », un complemento più appropriato al contesto.

2. A proposito d'un passo di Quintiliano.

Come si può dire in latino: « dare del tu? » Parrebbe, a primo aspetto, necessario ricorrere ad una locuzione nuova, essendo per gli antichi il « dare del tu » il solo modo di apostrofare colui a cui si rivolge il discorso; onde era naturale che essi non sentissero il bisogno di distinguere questa specie di apostrofe da un'altra diversa. Infatti, solo nell'età della decadenza invalse l'uso di rivolgere il discorso indirettamente all'imperatore con *clementia vestra, maiestas vestra* e simili, uso di cui peraltro si trova il germe nel *maiestas tua* di Orazio (Ep. 2, 1, 158; cfr. Nägelsbach, *Lat. Stil.*, § 14). Ma anche una tale maniera non si contrappone assolutamente al « dare del tu », e non deve quindi farci meraviglia se per quest'ultima espressione non troviamo negli scrittori latini l'esatta corrispondenza.

I varii neologismi suggeriti dai vecchi vocabolari latini, per es. *inurbane* o *familiariter aliquem appellare;* come pure quelli che si trovano nei più recenti: *fraterno nomine aliquem compellare* (Ingerslev), o *fraternitatis nomen cum ali-*

quo usurpare (Georges), sono troppo indeterminati, e si possono applicare a un gran numero di casi, nei quali chi parla non dia necessariamente del tu.

Non credo peraltro che, cercando negli scrittori latini, non sia possibile trovare, se non la corrispondenza diretta di questa espressione moderna, almeno, dirò così, un surrogato, che riproduca in sostanza il concetto in essa contenuto. Un luogo per l'appunto che, a mio vedere, ci dà il modo di foggiare un'espressione schiettamente latina, senza ricorrere a prolisse circonlocuzioni od a neologismi più o meno arbitrarii, ci è offerto da Quintiliano (IV, 1, 63 segg.).

Trattando dell'esordio, Quintiliano tocca dell'uso, biasimato da alcuni retori, di rivolgere la parola, non al giudice, come si fa di solito, ma ad una terza persona, per es., all'accusatore: *sermonem a persona iudicis aversum..... quidam in totum a prooemio summovent.* Egli dice di non essere di questo parere: *interim tamen et est hoc prooemio necessarius sensus aliquis, et is acrior fit atque vehementior ad personam directus alterius. Quod si accidat, quo iure aut qua tanta superstitione prohibemur dare per hanc figuram sententiae vires?*

Resta dunque inteso che, divertendo il discorso dal giudice ad altra persona (e naturalmente si tratta di persona interessata nella causa), quello viene ad acquistare, secondo Quintiliano, maggiore energia. Egli cita a tal proposito gli esempi di Demostene e di Cicerone.

Per non dire che di quest'ultimo, nell'esordio dell'orazione *pro Ligario,* Cicerone tralascia per un momento di rivolgersi al giudice per apostrofare l'accusatore, Tuberone: *nam erat futura multo languidior (oratio), si esset aliter figurata; quod facilius cognoscet, si quis illam totam partem vehementissimam, cuius haec forma est:* Habes igitur, Tubero, quod est accusatori maxime optandum, *et cetera, convertat ad iudicem; tum enim vere aversa videatur oratio, languescat vis omnis, dicentibus nobis:* Habet igitur Tubero, quod est accusatori maxime optandum. *Illo enim modo pressit atque institit; hoc tantum indicasset. Quod idem in Demosthene, si flexum illi mutaveris, accidet.* E così continua recando anche l'esempio di Sallustio, il quale *directo ad Ciceronem, in quem ipsum dicebat, usus est principio,* e di Cicerone stesso contro Catilina.

L'effetto pertanto avvertito da Quintiliano in questa *figura,* com'egli chiama la diversione del discorso dalla persona del giudice ad un'altra, è appunto quello che noi otteniamo col-l'apostrofare in seconda, anzichè in terza persona. Nel primo caso si ha quel *sensus acrior atque vehementior ad personam directus alterius;* nell'altro si ha la *vere aversa oratio,* e allora *languescit vis omnis.* In altre parole, apostrofando col *tu*, il discorso è energico e senza riguardi; usando invece della terza persona, si risparmia colui a cui si parla, in modo che le nostre parole lo toccano, ma come di sbieco, perchè apparentemente dirette ad un altro. Potremo quindi, usufruendo di questo passo di Quintiliano, quando si tratti di esprimere il concetto del « dare del tu », valerci d'una locuzione formata con *oratio directa,* e per quello del « dare del lei », in modo analogo, con *oratio aversa.*

VII.

De Q. Haterio oratore

Hateriam gentem praeclaram fuisse, ut per se verisimile est, cum nonnullos viros illustres ostendat, ita Tacitus confirmat, qui tamen, cum nobilitatis eius meminerit, negare videtur, eam inter patricias gentes numerandam esse (1).

Sed omnium Hateriorum nobilissimus fuit Q. Haterius, cuius vitam, mores, eloquentiam, quantum per auctorum paucitatem licebit, adumbrare conabimur. Nam etsi non defuerunt, qui locos scriptorum colligerent, in quibus aliqua eius mentio inesset, ut Schottus (2), Pighius (3), Forcellinius (4), Meyerus (5), Westermannus (6), nemo adhuc ad eos illustrandos accessit (7).

Patrem igitur habuit, si quidem recte Borghesius suspicatur (8), Haterium illum, quem Appianus (9) scribit ab Octaviano Lepidoque proscriptum fuisse, quemque ille vir doctus eundem esse putat, a quo ius Haterianum, cuius mentionem iniecit Cicero in epist. ad fam. lib. IX (10), nomen acceperit.

(1) Ann. IV 61. Quodsi patricii fuissent Haterii, id certe Tacitus non praetermisisset, quod me vir doctissimus Hector Pais per litteras humanissime admonuit, his Taciti locis commemoratis: Ann. III, 48, 75; IV, 15; XIV, 28; cfr. contra: III, 17; VI, 10. — *Haterius*, non *Aterius*, scribendum esse docet Haackhius in Pauly R. E. III 1080, quod codices Taciti comprobant; quamquam in inscriptionibus haec quoque minus probabilis lectio identidem apparet.

(2) *De claris apud Sen. rhetoribus* p. 17.

(3) *Annales Rom.* III, 544.

(4) *Onomast.*

(5) *Fragm. oratt. Rom.* (CX).

(6) *Röm. Bereds.* § 84.

(7) Parum accurate de Q. Haterio disseruit Aem. Amiel in libro, qui inscribitur: *l'Éloquence sous les Césars* (Paris, 1861).

(8) *Oeuvres*, vol. V p. 120.

(9) *B. C.* IV 29.

(10) *Ep.* 18, 3.

Filium genuit, ut suo loco demonstrabimus, D. Haterium Agrippam, qui reipub. muneribus functus est (1) et pater fuisse putatur Q. Haterii Antonini cons. a. 53 (2).

Iam, quae de anno eius natali traduntur, haec sunt. Cum Tacitus (3) confirmet, fine anni post Ch. 26 eum vita concessisse, cumque Hieronymus ad a. 24 dicat, Haterium « usque ad nonagesimum prope annum in summo honore consenescere », facile efficitur, eum natum esse circa a. 64. Minime enim inter se hi auctores discrepant, dummodo ex Hieronymi verbis intellegamus, Haterium tunc consenescere atque in tali honesta senectute usque ad nonagesimum annum pervenisse, quem annum Tacitus significavit.

De Haterii adulescentia et disciplina etsi certa indicia desunt, tamen dubitari non potest quin liberaliter educatus sit et in optima studia incubuerit. Id requirebat familiae dignitas, id ex iis, quae postea egit, conicere licet. Fuit enim, ut a Tacito et Seneca discimus, magno ingenio et eloquentia, neque vero in curia excellere poterat, nisi mature studiis operam dedisset et naturae dona artificio quodam excoluisset. In dicendo quidem, ut verbis Taciti utamur, « impetu magis quam cura vigebat » (4), spernebatque artis praecepta; non inde sequitur, eum rudem artis fuisse, quippe qui aequalis esset M. Messallae Corvini, annoque maior natu quam Octavianus Augustus et M. Agrippa, qui ambo nati sunt Cicerone consule. Incidit igitur in id tempus, quo declamatores floruerunt a Seneca patre commemorati, sed iam firmata aetate, cum satis integra disciplina, ut verisimile videtur, Cicerone vivo usus esset. Itaque haud alienum est conicere, Haterium auditorem fuisse Epidii rhetoris, qui teste Suetonio (5) « calumnia notatus ludum aperuit docuitque inter ceteros M. Antonium et Augustum; » quibus addendus est, ut e Vita Bernensi discimus, Vergilius. Quae coniectura aliquatenus confirmatur eo, quod Haterium cum domo Caesaris semper coniunctum fuisse constat. Sed de eius eloquentia mox dicendum erit; nunc quid

(1) Tac. Ann. *passim*, Orelli, Inscr. 1825 (Cfr. Eckhel, *doctr. num.* VI 150); Auf. Bassi, fr. 3 (*Peter*).
(2) Tac. Ann. XII, 58; cf. XIII, 34.
(3) Ann. IV 61.
(4) Ann. ibid.
(5) Gramm. 28.

de cursu honorum rebusque eb eo gestis cognosci possit, videamus.

Consularem Haterium appellat Tacitus ad a. Ch. 16 (1); et duobus ante annis in tali dignitatis gradu eum fuisse e Suetonio comperimus (2), qui cum de quodam consulari narret idem, quod Tacitus ad a. Ch. 14 (3) de Haterio, non dubium est, quin ad eum respiciat.

Quo autem anno consulatum gessisset, in qua re haerebat Pighius, sagaciter intellexit Borghesius, qui animadvertit, Haterium aut a. a. Ch. 35 cum Cn. Nerio aut a. 9 cum A. Caecina Severo consulem suffectum fuisse. Sed cum annus ille prior minus Haterio conveniat, qui tunc per aetatem nondum consul fieri potuerit, concludit Borghesius ut statuat, eum a. 9 suffectum fuisse, postquam Drusus consul mense septembri decessisset. Quamquam, quod addit, ei talem honorem delatum esse propterea quod filiam M. Agrippae uxorem duxisset, mera est coniectura: tota enim res in incerto versatur. Num postea aliquod munus ei delatum sit, non constat; certe et in senatum frequens venit et sententiam non semel dixit, ut ex nonnullis Taciti locis, quos mox pertractabimus, elucet.

Ac primum quidem cum mortuo Augusto senatus magna contentione Tiberium flagitaret, ut rerum potiretur, Haterius cum Asinio Gallo, L. Arruntio, Mam. Scauro ad id operam strenue dedit. In quo etsi Tacitus affirmat, Tiberium verbis horum virorum pari modo affectum fuisse, arbitror Haterium et Scaurum longe alia mente atque reliquos locutos. Animadvertendum enim est, tunc temporis nobilitatem non multum novo principi favere (4); itaque quod, ut ait Tacitus (5), « in servitium consules, patres, eques ruebant » et « ad infimas obtestationes senatus procubuit », id socordia ac metu factum est, non voluntate. Sed tali invidia inprimis Asinius et Arruntius flagrabant, quippe qui iam vivo Augusto signa haud dubia ambitionis dedissent (6); quin etiam Asinius ducta in matrimouium Vipsania inimicitias Tiberii contrectaverat (7).

(1) Ann. II, 33.
(2) Tib. 27.
(3) Ann. I, 13.
(4) Cf. SCHILLER, *Kaisergesch.* I, 251.
(5) Ann. I, 7 et 12.
(6) Tac. Ann. I, 13.
(7) Tac. Ann. I, 12.

Nihil igitur mirum, si Tiberium, qui de imperio accipiendo dubius videretur, occulte carperent eiusque animum specie adulationis tentarent. Sed hoc, ut arbitror, ab Haterii et Scauri personis alienissimum fuit. Alter enim, ut erat cum principis domo coniunctus, nunquam opes eius augere non studuit; quid, quod extrema senectute exemplum foedissimae adulationis edidisse narratur. Scaurus autem eodem vitio tantum abfuit ut careret, ut inter C. Silani accusatores numeraretur (1). Sed tamen Tiberius ne Asinii quidem et Arruntii verbis ita commotus videtur, ut Tacitus tradit, idque tantum in iis improbasse, quod se ipsum praeter modum adularentur. Nam quod narrat, eos « variis mox criminibus struente Tiberio circumventos esse », ambo viginti demum post annis prorsus alia de causa interempti sunt (2). Quid de Scauro loquar? qui, quamquam principem ei « implacabilius irasci » Tacitus affirmat, tamen nihil detrimenti tulisse videtur. At « in Haterium » inquit, « statim invectus est ». Quod accidit, nisi fallor, propter propinquitatem et familiaritatem, quae inter Haterii et Caesaris domum intercedebat. Sed ille, qui modum non habuisset in adulatione exercenda, ne in venia quidem impetranda sibi parcere aliquantum scivit, tantaque animi abiectione usus est, ut iterum principis indignationem concitaret. Ita factum est ut, quod metus tantum Haterio peperisset, id implacabili cuidam Tiberii irae tribueretur. Nam si cum dignitate et modestia Haterius sibi principem conciliasset, ne ille quidem nimia ira flagrare visus esset. Cuius rei non solum Suetonius testis est, cum tradit « Tiberium adeo adulationes aversatum esse, ut consularem satisfacientem sibi ac per genua orare conantem ita suffugerit, ut caderet supinus », sed ex ipsis Taciti verbis aliquatenus odorari licet. Eandem enim rem hoc modo exponit: « Constat Haterium, cum deprecandi causa Palatium introisset, ambulantisque Tiberii genua advolveretur, prope a militibus interfectum, quia Tiberius casu an manibus eius impeditus prociderat. » Pergit porro: « Neque tamen periculo talis viri mitigatus est, donec Haterius Augustam oraret eiusque accuratissimis precibus protegeretur » (3). Quae mihi quidem mira videntur. Nam periculum, quod Haterius

(1) Tac. Ann. III, 66.
(2) Tac. Ann. VI, 23 et 47.
(3) Ann. I, 13.

subierat, causa iusta non erat cur Tiberius ignosceret. Quod vero ille Augustam quasi patronam sibi sumpsit, argumento est, ut credam, eum non aliter offendisse, quam nimio Tiberii ornandi studio, idque a principe credi. Fac enim hunc aliam irae rationem prae se ferre; vix ad Liviae gratiam, cui filius in deliciis esset, Haterius confugisset; neque magna humanitate Tiberius erga eum fuisset, si quidem, ut apud Suetonium legimus « dissentiens in curia a Q. Haterio: *ignoscas,* inquit, *rogo, si quid adversus te liberius, sicut senator, dixero* (1). Quae verba etsi ante Augusti mortem Tiberius dicere potuit, tamen cum a Suetonio ad probandam eius moderationem adferantur, verisimilius est, eum tum ita locutum, cum iam imperium adeptus esset.

Utcumque id se habet, duobus post annis in senatu Haterius multa in luxum civitatis dixit et in eius sententiam decretum est factum. Patres autem aliter sensissent, nisi ab ea parte stetisset Tiberius, qui tunc cum modestia (licet Tacitus simulatam dicat) contra Octavium Frontonem, qui in sententia ferenda modum excesserat, pauca omnino disseruit, ut Asinii Galli sententiam laudaret (2). Quid postea egerit Haterius, nescimus, si modo exceperis id, quod idem Tacitus refert ad a. 22. Cum Tiberius tribuniciam potestatem peteret Druso multaeque sententiae adulationis plenae proferrentur, « deridiculo fuit Q. Haterius, cum eius diei senatusconsulta aureis litteris figenda in curia censuisset ». Putabatur enim « senex foedissimae adulationis tantum infamia usurus » (3). Quod profecto videtur accidisse, cum nullam inde mentionem de eo apud Tacitum inveniamus, praeter locum, quo de eius obitu docet.

Filium reliquit D. Haterium Agrippam, quem, ut supra diximus, saepe Tacitus laudat, nusquam tamen Q. patris nomine adiecto, quod apud Dionem unum legimus (4). Sed praeter rationem temporum, illa etiam, quae narrat Tacitus de Haterio Agrippa cum domo Caesaris coniunctissimo, si quid video, aliqua ex parte confirmant, hunc Q. Haterii filium fuisse. Nam primum in tribunatu probante principe intercessit sententiae illi, « ut praetoribus ius virgarum in histriones esset » (5). In locum

(1) Tib. 29.
(2) Tac. Ann. II, 33.
(3) Ann. III, 57.
(4) Arg. lib. 57.
(5) Tac. Ann. I 77.

deinde Vipsanii Galli, quem mors abstulerat, surrogatus est faventibus Druso et Germanico, cuius erat propinquus (1). Postremo idem Tacitus refert, anno Ch. 21, auctore Haterio Agrippa indictum ultimum supplicium C. Lutorio (2), « quem, inquit, post celebre carmen, quo Germanici suprema defleverat, pecunia donatum a Caesare corripuit delator, obiectans aegro Druso composuisse, quod, si extinctus foret, maiore praemio vulgaretur ». Ex quibus locis apparet, Haterium Agrippam non minus rebus Caesaris favisse, quam Q. Haterium, qui, ut supra vidimus, et familiariter Livia usus est et ab ipso Augusto, teste Seneca, « noster » appellabatur (3).

Sed cur Haterius Agrippa propinquus Germanici dicatur, non satis liquet, quare iam Lipsius: « de propinquitate, inquit, nihil mihi compertum ». Ryckius quidem (cuius opinio e Borghesii tantum commentatione mihi nota est) sibi persuasit, a Q. Haterio D. filium susceptum esse ex aliqua filia Marcellae minoris, altera uxor quae fuit M. Agrippae inde ab a. ante Ch. n. 28 usque ad a. 21 (4), quo anno Agrippa duxit Iuliam Augusti (5). Quae si ita se habent, facili ratione assequemur, quo aetatis anno Haterius de uxore ducenda cogitaverit. Constat enim D. filium, cum a. Ch. 22 consulatum gesserit, non natum esse post a. ante Ch. 10 (6), quo tempore M. Agrippae filia, cum non ante a. 27 nata esset, vix sextum decimum annum, Q. autem Haterius quartum et quinquagesimum agebat. Quodsi cui parum verisimile videatur, virum id aetatis virgunculam uxorem duxisse (7), proxima est suspicio, non illam Marcellae filiam fuisse, sed Pomponiae, quae ante Marcellam nupsit Agrippae et Vipsaniam Agrippinam peperit. At ne hanc coniecturam amplexemur, obstat quod Tacitus, cum D. Haterium « propinquum Germanici » appellet, negat scilicet, eum ullo propinquitatis vinculo cum Druso teneri. Quod aliter esset, si

(1) Ann. II, 51.
(2) Clutorio, *Nipperd.*
(3) Controv. IV praef.
(4) Dio 53, 1; 54, 6.
(5) Suet. Aug. 63: *tunc Agrippa alteram Marcellarum habebat et ex ea liberos.*
(6) V. Mommsen *Röm. Staatsr.* (I 433), qui statuit, sub Caesaribus non ante a. aetatis 33 consulatum gerere licuisse.
(7) Tamen monuit F. Harder in *Wochenschr. für class. Phil.* 1889, p. 1090, imperatorum temporibus haud mirandum eiusmodi conubium esse, allatis Friedlaenderi locis: *Sittengesch.* I 413, 505.

D. Haterii mater soror fuisset Vipsaniae, quam Tiberio nupsisse et Drusum edidisse notum est. Ryckii igitur opinionem in praesenti potiorem ducamus.

Iam ut inceptum sermonem de Haterii stirpe absolvamus, legimus apud Senecam patrem: « Q. Haterium scio tam imbecillo animo mortes sex filiorum tulisse, ut non tantum recenti dolori cederet, sed veteris quoque et oblitterati memoriam sustinere non posset. Memini cum diceret controversiam de illo, qui a sepulchris trium filiorum abstractus iniuriarum agit, mediam dictionem fletu eius interrumpi; deinde tanto maiore impetu dixit, tanto miserabilius, ut appareret quam magna interim pars esset ingeni dolor » (1). Quae narratio cum fortasse mira videretur (nullam enim aliam causam perspicio), iam veteres editores correxerunt: « mortem filii », nuper autem Kiesslingio placuit « mortem Sex. filii », eique assensus est H. I. Müller, is, qui novissimam librorum Annaeanorum editionem paravit (2). Ego vero (dicam fortasse audacius), quamquam tot filios habuisse Haterium nullus scriptor praeter Senecam tradit, non tamen hunc locum corruptum crediderim. Quid enim obstat cur credamus, eum sex deinceps filiis orbatum esse, modo concedamus (cum tam sero uxorem duxisse videatur), usque ad extremam senectutem declamasse, quo tempore dolor ille iam « vetus et oblitteratus » appellari posset? Huc adde, quod Sexti nomen in Hateria gente, nisi fallor, nondum occurrit. Itaque, nisi alia, quae equidem non video, nos impediunt, ad lectionem librorum: *sex filiorum*, quam Bursianus retinuit, redire malim.

Age vero, illa pergamus recensere, quae de Haterii eloquentia tradita sunt. Ac primum constat, omnia genera ab eo esse tractata, quae quidem tangi possent tum, cum eloquentia e foro migrare seseque inter iudicum et rhetorum subsellia recipere coacta est. Reos defendisse videtur (3), sed in curia maxime laudem ingenii quaesivit (4), cuius laudis quoniam vestigia, ut supra animadvertimus, mature evanuerunt, iam in iis, quae Seneca de Haterio declamatore adnotavit, necesse est acquiescamus.

(1) Controv. IV, praef. 6.
(2) Vindob. 1888.
(3) Sen. Contr. IV 6.
(4) Sen. Contr. IX 16, 3: « oratorem et promisit et praestitit ».

Declamabat igitur admisso populo ex tempore, qui mos post T. Labienum invaluit (1). Argumenta sibi fere eligebat, quae, a Graecis plerumque tradita, tunc in scholis pervulgata erant. De genere autem dicendi, quod secutus est, Taciti et Senecae testimonia conspirant. Alter, quid sentiret, dudum vidimus; alter, cum saepe alias, tum praesertim in praef. Controv. lib. IV, de hac re copiose disserit. « Solus, inquit, omnium Romanorum, quos modo ipse cognovi, in Latinam linguam transtulit Graecam facultatem. Tanta erat illi velocitas orationis, ut vitium fieret. Itaque divus Augustus optime dixit: *Haterius noster sufflaminandus est.* Adeo non currere, sed decurrere videbatur. Nec verborum illi tantum copia, sed etiam rerum erat: quotiens velles eandem rem et quamdiu velles diceret, aliis totiens figuris, aliis tractationibus, ita ut regi posset nec consumi. Regi autem ab ipso non poterat: alioqui libertum habebat, cui pareret; sic ibat, quomodo ille aut concitaverat eum aut refraenaverat. Iubebat eum ille transire, cum aliquem locum diu dixerat: transibat; insistere iubebat eidem loco: permanebat; iubebat epilogum dicere: dicebat. In sua potestate habebat ingenium, in aliena modum » (§ 8). Quibuscum verbis ea conferenda sunt, quae L. Seneca, a patre sine dubio accepta, breviter de Haterio refert in Epp. 40,10.

Sed singula, quatenus fieri potest, persequenti animadvertenda sunt, quae Seneca pater de eius *oratione* scribit (2): « Nec verba custodiebat. Quaedam enim scholae iam quasi obscena refugiunt nec, si qua sordidiora sunt aut ex cotidiano usu repetita, possunt pati. Ille in hoc scholasticis morem gerebat, ne verbis calcatis et obsoletis uteretur; sed quaedam antiqua et a Cicerone dicta, a ceteris deinde deserta dicebat, quae ne ille quidem orationis citatissimae cursus poterat abscondere. Adeo quidquid insolitum est, etiam in turba notabile est ». Quod iudicium, quantum ex iis, quae Haterii exstant apud Senecam, suspicari licet, partim confirmatur, partim in obscuro permanet. Nam quod dicit, verba quaedam Ciceroniana ab eo esse usurpata, confirmat, quae supra de universo eius genere dicendi monuimus: Haterium nempe bona institutione usum esse: idque ex eo quoque perspicuum est, quod Cassius

(1) Sen. Contr. IV praef. 7 (cfr. Contr. X praef. 5).
(2) Ibid. § 9.

Severus, qui primus a Tulliano genere dicitur flexisse (1), viginti fere annis minor natu quam Haterius fuit. Morem autem gessisse scholasticis Haterium ex universa eius oratione elucet, quae et brevioribus enuntiatis plerumque constet nec luminibus sententiisque careat: quamquam satis aequabiliter profluit nec salebras illas habet, quibus tunc oratores magnopere delectabantur. Id vero maxime cernitur in Suasoriis (2), Haterianae eloquentiae satis fusa praebentibus exempla. In quo tamen dubito an haec et cetera, quae Seneca servarit, tanta fide collecta non sint, ut singula verba expendere et unius cuiusque rhetoris genus aestimare liceat. Lindnerus enim, qui ita egit, cum de quibusdam rhetoribus a Seneca laudatis dissereret, temere mihi videtur egisse, quoniam Seneca affirmat, omnia, quae de rhetoribus a se auditis prolaturus sit, memoria hausta esse, qua se non satis confidere fatetur. Sed audiamus, si placet, ipsum: « Memoria, inquit, est res ex omnibus animi partibus maxime delicata et fragilis, in quam prima senectus incurrit. Hanc aliquando adeo in me floruisse, ut non tantum ad usum sufficeret, sed in miraculum usque procederet, non nego... Nunc et aetate quassata et longa desidia, quae iuvenilem quoque animum dissolvit, eo perducta est, ut, etiamsi potest aliquid praestare, non possit promittere: diu ab illa nihil repetivi. Quia iubetis, quid possit experiar et illam omni cura scrutabor. Ex parte enim bene spero... ». (3)

Quae cum ita sint, si quid tamen veri inest in illius verbis, haec apud Haterium invenio, quae ad aetatem eius potius quam ad superiorem videantur pertinere. *Suas.* 6, 1 « senatum exhaustum crudeliter; » ibid. « cum gladium penitus abdidisset » (Kiessling; Müll. cum Frehins. cum g. in pectus abd.): 7, 1 « prosperae turpitudinis conscientia; » ibid. « inritare inimicum in mortem tuam cupies; » ibid. « si libertas suum haberet in civitate locum, si suum in libertate eloquentia, si non civili ense cervicibus luerentur ». Sed multo maior numerus figurarum vel schematum colligi potest, quibus rhetores, plerumque sine modo et ratione, declamationes suas exornabant. Haterius ei consuetudini obtemperavit, veluti in Suas. 6, 1, ubi

(1) Dial. de orat. 19.
(2) Cf. VI 1, VII 1.
(3) Contr. 1, praef. 2, sq.

tot antitheses fere quot verba reperies (1). Neque desunt exempla anaphorae, ut ibid. « exhaustum crudeliter, repletum turpiter ». aliudque anaphorae genus continetur in illis, quae modo laudavimus (2): « hortarer te... luerentur », ubi figura quoque, cui nomen κλῖμαξ, animadvertenda est. Huc adde: « tot praetorii, tot consules, tot equestris ordinis viri periere » (ibid). Allitterationis exemplum deprehendimus in Suas. 6, 2 « victus vocem victoris emisit ». Quo in genere minus probabilia et risu digna sunt, quae sequuntur: Suas. 7, 1 « Non quidem stabat respub., sed in boni principis sinum ceciderat », et Contr. VII, 1, 4 « naufragus e littore emittitur », quae procul dubio corrupti iudicii signa prae se ferunt.

Quodsi in orationis genere pravum morem illius aetatis interdum secutus est, minus improbandus videtur, quod ad usum *sententiarum* pertinet. Hoc autem nomine non equidem cum Lindnero appellari crediderim « orationis lumina brevissima forma comprehensa et acriter, splendide, fortiter dicta, quae salvo sensu possunt excerpi et referri » (3). Istiusmodi enim sententiae non declamatorum propriae, sed omnium oratorum communes sunt. Itaque Koerbero potius assentior et Teuffelio, qui sic eas definiunt: « opiniones de lege ad unam quamque causam accommodanda » (4), dummodo teneamus, tales opiniones brevibus enuntiatis plerumque nullo artiore vinculo inter se conexis fuisse propositas. In his igitur sententiis excogitandis non solum rhetoris acumen quantum esset, cerni poterat, sed etiam sanone ille iudicio an corrupto uteretur. Fuerunt enim, qui ea mente, ut nova et inaudita quovis pacto proferrent ad auditorum animos capiendos, res omnino a vero abhorrentes eruerent. Eiusmodi deliramentis abstinuisse Haterium facile nobis persuadebimus eius sententiis collatis cum iis, quae ab aliis in iisdem causis inventae sunt. Nam etsi bono iudicio nonnulli praestiterunt, veluti Porcius Latro, quo certe inferior fuit Haterius, huic profecto, de quo disputamus, multi cesserunt. Exemplo sit Triarius, quocum certasse Haterium verisimile est, si quidem illi Seneca non uno loco oppo-

(1) Cf. Suas. 7, 2; 5.
(2) Suas. 7, 1.
(3) *De Porcio Latrone*, p. 37.
(4) Koerber, *über den Rhetor Seneca*, etc. p. 38; Teuffel-Schwabe *Röm. Litt.* 45, 5.

nere Haterium videtur (1). Quin etiam ubi controversia est de puella, quam mater veneficii consciam dixerat (2), docet a Cestio improbatam esse ineptam Triarii sententiam, qua puellam fecerat quaerentem : « mater, quid est venenum? » eandemque commotam cum fratris interempti imaginem conspiceret. Qua sententia aliter usum esse Haterium (3), qui imaginem quidem fratris et puellam lugentem in medium protulisset, sed saniore consilio interrogatione illa supersedisset.

Quae de sententiis diximus, eadem de *coloribus* dici possunt. Sic autem notum est a rhetoribus appellari argumenta rationesque, quibus causas vel desperatissimas defendere, acta quamvis nefanda excusare conabantur. Sunt igitur fere colores Hateriani satis probabiles nec nimis longe petiti, veluti ubi defendens eum, qui non obtemperans patri, a quo iussus esset fratrem parricidii accusatum supplicio suo multare, causaque fuisset cur frater, archipirata factus, patrem captivum duceret: hoc colore usus est: « diu mecum disputavi. Parricida est, quem non testis protrahit, non iudex coarguit? quid ergo? innocens est, quem condemnat pater? invenioque poenam simillimam reo: mersam, non tamen ex toto perditam ratem, quae vel punire fratrem posset vel absolvere » (4). Hoc profecto nec mediocri acumine nec sine iudicio inventum esse, nemo est, ut arbitror, qui neget, quod non legitime, quamvis iure suo, patre damnante, ne legitimam quidem poenam, sed tamen poenam, excogitavit. Qui Haterii color eo probabilior apparebit, si cum coloribus Triarii, Hispani, Cestii conferetur. Triarius enim inepte filium inducit ita blaterantem: « damnatus alto committitur: di, iudicate post patrem ». Hispanus et Cestius probare student, filium acerbius etiam supplicium, quam quod pater iussisset, excogitasse. Quo nihil sane stultius poterat expromi. Sed Cestius putida quadam morositate reprehendit Haterium, qui in controversia puellae a matre insimulatae, ut ad eius aetatem animos iudicum adverteret, belle inter se composuerat verba *mittendi* et *ferendi* hoc modo: « haec rea non mittenda in exilium, sed ferenda est ». Id cum de schola homo non intellegeret, « negabat se perferre », itaque pergebat nugari: « quid

(1) Contr. IX, 6, 8; XVI, 5, 24.
(2) Contr. IX, 6, 11.
(3) Ibid. § 8.
(4) Contr. VII, 1, 24.

enim intellegi vult hac sententia? ex toto puellam ambulare non posse, an non posse usque in exilium? verum est, sed nec mater eius potuisset » (1). Quod ne quis miretur, moneo eundem Cestium apud Senecam quid ipse de universa re sentiat, aperte profiteri: « multa dico, non quia mihi placent, sed quia audientibus placitura sunt » (2). Sed in eadem causa operae pretium est videre quomodo sententiam illam Hybreae: *τί οὖν; ἐψεύσατο κατὰ τῆς ἰδίας θυγατρός; οὔκ· ἀλλὰ κατὰ τῆς ἐμῆς*, quam Fuscus Arellius transtulisset ad verbum, Haterius modestius converterit: « quid ergo? mentita est? quidni illa mentiretur de accusatoris sui filia? » (3).

Haec quidem sunt ut dixi; sed tamen confitendum est, ipsum Haterium, qui recto iudicio plerumque usus sit, in idem vitium interdum, quod Cestium, lapsum esse, veluti cum in causa illius, qui a tyranno coactus patrem verberaverat, patrem fecit dicentem: « ago gratias tyranno, quod alterum filium meum custodiri iussit, ne mori posset » (4). Quid, quod Seneca de Haterio haec scribit: « dum nihil vult nisi culte, nisi splendide dicere, saepe incidebat in ea, quae derisum effugere non possent. Memini illum, cum libertinum reum defenderet, cui obiciebatur, quod patroni concubinus fuisset, dixisse: *impudicitia in ingenuo crimen est, in servo necessitas, in liberto officium*. Res in iocos abiit: *non facis mihi officium*, et *multum ille huic in officiis versatur*. Ex eo impudici et obsceni aliquandiu officiosi vocitati sunt » (5).

Hoc loco dicendum esset de *divisione*, nisi apud Senecam legeremus: « dividere controversiam putabat ad rem pertinere, si illum interrogares, non putabat, si audires » (6). Caruit ergo Haterius hoc vitio, quo omnes declamatores laborabant, ut nimis subtili divisione uterentur. Nulli enim rhetorum disciplinae addictus videtur fuisse, sibique e suo potius ingenio consuluisse. Itaque, ad orationem quod attinet, ut supra diximus, Tullianas copias, quae iam tum obsoletae putabantur, in suum usum hic illic convertit. In reliquis rebus scholasticos

(1) Contr. IX, 6, 13.
(2) Ibid. § 12.
(3) Ibid. § 16.
(4) Contr. IX, 4, 16.
(5) Contr. IV, praef. 10.
(6) Ibid. § 9.

suae aetatis cum libertate quadam secutus est, quippe qui neque declamationes in medio positas despiceret et declamatorum vitia, si qua occasio erat, libenter notaret; veluti cum de Clodio Sabino, qui eodem die Graece et Latine declamaret, « dixit quibusdam querentibus pusillas mercedes eum accepisse, cum duas res doceret: nunquam magnas mercedes accepisse eos, qui hermeneumata docerent » (1). Ut igitur quid de Haterii eloquentia iudicandum sit, breviter colligamus, aptissime fieri potest ipsis Annaei verbis: « Multa erant, quae reprehenderes, multa, quae suspiceres, cum torrentis modo magnus quidem, sed turbidus flueret. Redimebat tamen vitia virtutibus et plus habebat, quod laudares, quam cui ignosceres, sicuti in ea, in qua flevit, declamatione » (2).

(1) Contr. IX, 3, 13.
(2) Contr. IV, praef. extr.

Prezzo L. **1.50**

